



LA SCRITTRICE BARESANI

«GLI ANNI A BERGAMO
UNA CULTURA NUOVA»

DIGNOLA A PAGINA 33

Baresani: «Negli anni del terrorismo a Bergamo ho trovato una cultura nuova»

L'intervista. La scrittrice bresciana ha studiato al Liceo Sarpi prima di trasferirsi a Milano per l'Università «Io e mio fratello andavamo quasi tutte le sere al cinema: con il Lab80 ho imparato a conoscere il mondo»

CARLO DIGNOLA

Camilla Baresani è una delle scrittrici italiane più apprezzate. Nata a Brescia, non molti sanno, però, che è «venuta grande» a Bergamo, prima di trasferirsi a Milano per studiare Lettere moderne. Esplorarsi poi nel tempo scrittrice

«Poco prima dei quarant'anni - racconta - ho provato a cominciare da capo. Mi sono messa a ricreare le vite di tutte le persone che avevo osservato e ascoltato sino a quel momento per farne materia di romanzi, racconti, articoli, commedie. Le vite degli altri filtrate dal mio punto di vista narrativo». Così è arrivato il suo primo romanzo, «Il plagio - La volpe è un lupo che manda fiori», nel 2000. Gli ultimi sono «Gelosia» (La nave di Teseo, 2019), che racconta le complicazioni dell'amore, le migliori intenzioni e il loro naufragio; «Gli sbafatori» (Mondadori, 2015), quasi un pamphlet, ambientato «nel mondo degli chef mirabolanti, delle cucine elettrizzanti e dei giornalisti incaricati di scriverne. Racconto i retroscena poco decorosi del mondo del cibo, con vizi che sono universali e ammorbano anche altri mondi meno appariscenti». E prima aveva scritto, per non andar troppo lontano, «Il sale rosa dell'Himalaya» (Bompiani, 2014).

Lei oggi vive fra Roma e Milano: si sente una scrittrice un po' sradicata?

«La mia famiglia è saldamente bresciana sia da parte di madre che di padre. I miei nonni però stavano a Roma. L'estate la passavamo ad Anzio. Poi però c'era il Lago di Garda, un elemento forte in me. Molti bresciani hanno un *pendant* lacustre. Il Garda è il nostro mare, no? Ha un paesaggio complesso: c'è la collina, la montagna con la neve, la pianura, il canneto, c'è l'acqua tersa, l'acqua profonda, blu. Sul Garda c'è sempre qualcosa che passa, una canoa, il battello, un motoscafo, il barchino del pescatore, passa un'anatra, un cigno, uno stormo di folaghe... Non ti annoi mai a guardare. Questo, credo, acuisce l'osservazione».

Quindi lei è bresciana fino a un certo punto?

«Diciamo che sono una bresciana "in giro", la brescianità per me è un atteggiamento mentale, perlomeno quella vecchia identità della città che era un decoro borghese, chiamiamolo così, un po' austero; un atteggiamento di riservatezza; di attenzione alla sensibilità delle persone che hanno meno; di passione per la cultura, l'istruzione. Io vengo da una famiglia laica, non religiosa - Brescia oltre a quella cattolica ha anche questa componente zanardelliana -, nella quale le donne hanno fatto quasi tutte le insegnamenti. La Brescia della mia in-

fanzia - oggi è completamente cambiata - era ancora una città molto chiusa: mai far vedere, mai mostrare, mai farsi notare».

A 16 anni l'ha lasciata.

«Mia madre si è separata e siamo venuti a vivere a Bergamo. Aveva trovato lavoro in un'azienda dove si occupava dello sviluppo del linguaggio informatico Cobol. Come tutti gli adolescenti, io avevo gli amici a Brescia e non volevo andarmene: all'inizio ho percepito uno strappo. Poi invece mi sono entusiasmata della vostra città».

In che quartiere abitava?

«In una casa in affitto lungo via Carducci, allora ci sentivamo all'estrema propaggine di Bergamo. Attorno c'erano ancora i campi, abitavamo all'ultimo piano e io avevo la vista su Città alta, dalle finestre della camera da letto vedevo il mio liceo. Era bellissimo guardarla dal basso, in tutta la sua imponenza. Non ho mai percepito la rivalità con Brescia, ho amato moltissimo tutte e due le città. Quindi adesso sono felice che ci sia l'occasione di questa Capitale della cultura in comune».

Ha studiato al Sarpi?

«Dove c'era anche Giorgio Gori, ma in un'altra sezione: aveva un anno più di me ed era già leader di una formazione di impronta liberal-repubblicana, un centro-sinistra illuminato - diciamo: in

anni di estremismi micidiali lui era già il Giorgio Gori che poi è diventato. L'Arnaldo di Brescia, dove mi ero iscritta al ginnasio, era un liceo più chiuso, selettivo, almeno la sezione dov'ero io. I miei nonni si erano conosciuti in quelle classi, erano stati compagni di banco; anche il mio professore di latino e greco era stato loro compagno. Mia madre stessa aveva fatto l'Arnaldo, mia zia insegnava latino e greco in un'altra sezione... Per me era una situazione

abbastanza opprimente. Soffrivo un'ansia da prestazione rispetto a quei miei nonni che a ottant'anni ancora sapevano le declinazioni greche a memoria e te le snocciolavano. A Bergamo invece non ero nella cosiddetta "sezione giusta", perché arrivavo da fuori, non conoscevo nessuno. Quindi avevo in classe tante persone di famiglie non d'élite: un mio compagno, adorato, era figlio di un trasportatore, mi veniva a prendere da Scanzorosciate con il camion per portarmi in Città Alta. Dal Sarpi a ricreazione si riusciva a uscire, dall'Arnaldo no. Si andava in piazza Vecchia e per me era stupendo. C'erano ancora gli artigiani in Città alta, era magica».

«Soprattutto, una cosa che a Brescia non c'era: il Lab80, nato da poco. A Brescia non c'era neanche un cinema d'essai, la cultura lì era solo classica, il Teatro Grande, l'opera lirica, l'Ateneo: molto più



polverosa. Non qualcosa alla portata di uno studente, che gli riempisse la vita. Invece a Bergamo io e mio fratello quasi ogni sera andavamo al cinema, c'era un programma fittissimo di rassegne, da Murnau ad Antonioni, Buñuel, il cinema tedesco, quello americano... Abbiamo visto ogni genere di film. Oltretutto a prezzi "politici": non eravamo ricchi, in casa entrava solo lo stipendio di mia madre e noi due studenti potevamo permetterci di andare ogni santa sera al cinema, con l'abbonamento, la tessera. Abbiamo imparato a conoscere il mondo, e soprattutto la storia della cultura attraverso il cinema. Quell'esperienza mi ha cambiato la vita, ha acceso in me l'idea di fare qualcosa di creativo, il desiderio di entrare nel mondo di una cultura contemporanea».

Poi, però, lo ha declinato in maniera del tutto diversa.

«Allora volevo diventare un regista, invece quando sono andata a studiare in Università a Milano si sono aperte strade diverse. Purtroppo mia madre è mancata

mentre facevo l'esame di maturità: è morta 39 anni, di cancro».

Gli anni '70 a Bergamo sono stati un momento felice?

«Erano anche, però, quelli in cui c'era Prima Linea. Ricordo che noi ragazzi ci ritrovavamo sul Sentierone: avevo conosciuto uno che era sempre vestito bene, pomposa le gomme della mia bicicletta che erano sempre mezzegonfie. Si chiamava Michele Viscardi. Ho scoperto poi che era diventato un assassino».

Killer di Prima Linea. Poi superpentito.

«Anche con una tragica storia familiare alle spalle. Erano anni or-

ribili dal punto di vista dell'estremismo politico. A Brescia c'era molta droga, tante persone che ho conosciuto sono morte di eroina; a Bergamo c'era più estremismo politico».

Non è strano che una città così conservatrice, così prudente sia stata una culla di questa sedizione sotterranea?

«A un certo punto avevo pensato di raccontare quegli anni, poi sono stata presa da altre storie. Ricordo per esempio che sulla Vespa che dividevo con mio fratello, acquistata di terza mano, c'era un adesivo che aveva messo evidentemente un precedente proprietario: "Enea libero". Era Enea Guarinoni, tutti noi pensavamo che fosse una vittima della polizia, incarcerato ingiustamente, salvo poi scoprire che era un assassino vero».

Faceva parte del commando di Guerriglia proletaria che uccise a freddo l'appuntato Giuseppe Gurrieri, in Città alta nel '79.

«Quanto è fragile la testa di un adolescente, che crede a qualsiasi stupidaggine gli racconti!».

Lei cosa pensa della letteratura italiana contemporanea?

«Molti anni fa il mio agente di allora, Luigi Bernabò, mi disse: guarda che la narrativa si sta spostando verso i giovani adulti, c'è una sorta di infantilizzazione. I libri che oggi lei vede in classifica di narrativa italiana, ma anche

straniera, noi li consideravamo per adolescenti. Io ho chiaro il ricordo, perché è lì che ho iniziato a pensare che volevo diventare una scrittrice, di mia nonna che nell'estate della seconda media, ad Anzio mi disse: basta con i libri ridotti, "per ragazzine", e mi mise in mano "I Buddenbrook" di Thomas Mann. Nel sole, leggevo senza staccare gli occhi dal libro, e pensavo a Mann che lo l'aveva scritto a 25 anni: oggi un ragazzino di 12 anni arriva a malapena a sfogliare Harry Potter. Una volta noi volevamo crescere di corsa, e anche i genitori volevano che diventassimo grandi a spron battuto. Oggi hanno il terrore che i figli crescano, tendono a farli entrare il più tardi possibile nelle difficoltà dei grandi. Anche al cinema non ci sono più i Fellini, i Bogdanovich, gli Chabrol, adesso vanno i blockbuster, i supereroi, gli "action movie"... I contenuti complessi, che indagano sull'uomo, sul suo male di vivere, tutto questo è allontanato. C'è un certo istupidimento collettivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

III C'era Gori tra i miei compagni, e un tipo di Scanzo che mi portava in Città Alta con il camion»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

059881



Camilla Baresani alla fine degli anni '70 ha vissuto a Bergamo, con la mamma e il fratello

Curriculum

Dalla letteratura alla televisione

Nata a Brescia nel '61, Camilla Baresani oggi vive tra Milano e Roma. Il suo primo romanzo, «Il plagio - La volpe è un lupo che manda fiori», lo ha pubblicato con Mondadori a 39 anni, nel 2000. Nel 2002 il secondo, «Sbadatamente ho fatto l'amore». Nel 2005 «L'imperfezione dell'amore». Nel 2006 i racconti-inchiesta «Tic - Tipi Italiani Contemporanei», commentati dal sociologo Renato Mannheimer. Nel 2010 «Un'estate fa», Premio Hemingway. Poi «Alla ricerca del cacao perduto» (Gribaudo, 2011), «Vini, amori» (Bompiani), raccolta di 63 racconti, ciascuno accompagnato dalla scheda di un vino scelto da Gelasio Gaetani d'Aragona.

Ha scritto per «Vanity Fair», «Panorama», «Grazia», «Corriere della Sera», «Il Foglio». Sull'inserto culturale del «Sole 24 ore» per otto anni ha raccontato i ristoranti italiani nel «Diario di una golosa». Su Rai5 ha condotto CoolChef, interviste ai cuochi italiani. È anche autrice del format per Rai3 «Romanzo Italiano», interviste a 29 scrittori che raccontano i luoghi che ispirano la loro narrativa, condotto da Annalena Benini (visibile su Raiplay).

Dal novembre 2016 è presidente del Centro Teatrale Bresciano.